



ANNALI  
DELLA PONTIFICIA INSIGNE ACCADEMIA  
DI BELLE ARTI E LETTERE DEI VIRTUOSI AL PANTHEON

XIV/2014

*Idalberto Fei*

**L'UOMO SENZA VOLTO**  
**Raffaello Barberini**

Città del Vaticano  
2015

*scripta*  
M·A·N·E·N·T  
EDIZIONI

Idalberto Fei

L'UOMO SENZA VOLTO  
Raffaello Barberini



Non si affanni a cercarlo il mio ritratto, giovanotto. È perfettamente inutile che vada a frugare per musei, pinacoteche, biblioteche ed archivi di famiglia, si riempirà di polvere e di noia senza risultato, meglio che vada a passeggio, ora che è quasi primavera. Credo che non me l'abbiano neanche fatto, io i soldi e la vanità per commissionarlo non ce l'avevo, i miei parenti non mi consideravano abbastanza importante e comunque, se un ritratto ci fosse stato, ma non credo, l'avrebbero cancellato per recuperare la tela. Hanno voluto che sparissi, io e il mio nome. In queste autoreferenziali e poco fantasiose famiglie aristocratiche i nomi, sempre gli stessi si ripetono all'infinito per la disperazione degli storici e degli impiccioni che confondono una generazione con l'altra in una sorta di brodaglia familiare. Dopo di me nessuno si è più chiamato Raffaello, tanto meno al femminile Raffaella, solo una sequela interminabile di Maffeo, Giulio, Carlo, Urbano e poi da capo Carlo, Urbano, Maffeo, Giulio: Raffaello mai più. Adesso vorrà sapere perché. Se vuole dei dettagli, è una domanda indiscreta, se si accontenta di una risposta generica però in fondo esauriente, gliela posso anche dare. I padri hanno sempre aspettative esagerate nei confronti dei figli, li vorrebbero re del mondo, nel caso mio, più che mio padre, per fortuna un po' svagato dai suoi lussuosi lussuriosi soggiorni a Costantinopoli, c'era una quantità enorme di zii e prozii e cugini che per un periodo, breve lo dico subito, avevano deciso di puntare su di me come su di un cavallo vincente. Non so come gli fosse venuta quest'idea, forse perché ero bravo negli studi, obbediente, elegante e di bell'aspetto – sì, ero alto, con gli occhi azzurri e il bel naso di famiglia – l'uomo giusto per il gran salto che avrebbe portato una famiglia prima di contadini e poi di mercanti allo splendore del potere e della nobiltà. Non capirono che ero di un candore allarmante, che della carriera non mi importava niente, adoravo sognare e quanto al senso degli affari, ci si nasce, come il bernoccolo per l'arte o la matematica, peggio che non avercelo, il mio era capovolto e scambiando lucciole per lanterne vedevo grandi occasioni in catastrofi annunciate e prendevo per galantuomini degli imbrogliatori da commedia. Al primo errore mi punirono, il se-

condo non me lo perdonarono e, quello che fu peggio, io accettai di essere giudicato con i loro occhi. Forse solo nell'ultimo periodo della mia vita mi scrollai di dosso questo giudizio di indegnità, dopo aver passato tutta la vita a cercare di farmi perdonare per averli delusi, quando in fondo a sbagliare erano stati loro pretendendo che io fossi quello che non ero.

Il viaggio in Russia? Certo che lo feci per quello, non solo per quello in verità, avevo bisogno di soldi e l'avventura mi incuriosiva. Pensavo che l'avrebbero apprezzato, una volta tanto avevo azzeccato l'affare giusto, la relazione che scrissi al ritorno la feci soprattutto per mio padre, poi successe quel che successe e se mi scrisse una risposta andò persa nei disastri della guerra. Fu comunque un'esperienza indimenticabile, arrivare da quel selvaggio dello zar Ivan il terribile trattato come un ambasciatore, mentre in realtà era per vendergli un brevetto per estrarre il sale – non era un imbroglio, funzionava – stare a cena con lui, in mezzo a quella barbarie di piatti d'oro, tavoli scompagnati, fiaccole che riempivano la sala di fumo, tutti ubriachi fradici e poi di colpo cacciati per le scale al buio a fare mezzo chilometro nella neve fino ai cavalli che avevamo dovuto lasciar lontani perché temevano un attentato, sì, una pugnalata al sovrano durante il banchetto e poi via di corsa. Che selvaggi. Si figuri che, quando si sposano, prima di andare in chiesa, mettono una gallina lessa con tutto il suo brodo in una ciotola in mezzo al letto, lui la prende da una parte, lei dall'altra, finché si spacca in due gocciolando dappertutto. Poi escono per la cerimonia, tornano a casa, mangiano come porci, si ubriacano e finalmente gli sposi si ritirano in camera a consumare. E qui viene il bello. A cose fatte, il marito apre la porta: ha in mano una ciotola colma di vino rosso che porge al suocero, un piccolo recipiente che ha sul fondo un foro, se la donna è vergine è chiuso con la cera, se ha già conosciuto le gioie d'amore è tappato solo da un dito dello sposo e prendendola in mano il padre si sbrodola vistosamente. Schiaffi? Botte? Coltelli? Quando mai! Un po' di soldi e tutto va a posto.

Però è il freddo la cosa che più ricordo di quel lungo viaggio, *li freddi grandi*, che facevano scoppiare la corteccia agli alberi e la pelle ai cavalli. Ma lei tutte queste cose già le sa, ha letto la mia *Relazione di Moscovia*<sup>1</sup>, sennò come avrebbe scoperto della mia esistenza? Dunque lei vuol farmi il ritratto, la ringrazio, la vorrei aiutare. A pensarci bene, ne ho fatte di tutti i colori in vita mia, sempre convinto di condurre un'esistenza delle più piatte.

Tornai dalla Russia che ero un mercante affermato: non feci in tempo a levare un sospiro di sollievo che Anversa, dove vivevo, fu invasa dagli spagnoli, scappai a gambe levate, dopo ho fatto il soldato, il diplomatico, non so più quan-

<sup>1</sup> *La relazione di Moscovia di Raffaello Barberini (1565)* è stata pubblicata dall'editore Sellerio a cura di Maria Giulia Barberini e Idalberto Fei.

ti mestieri, alla fine anche il precettore di mio nipote Maffeo, si proprio lui, il futuro papa Urbano VIII, un cittino curioso, intelligente, rimase orfano di padre a otto anni, a quel tempo si dava poca importanza ai bambini sennò non me lo avrebbero mai affidato. Eclettico, sì certo, lo sono stato, forse anche troppo. Non è questo però che vorrei lei mettesse in risalto nel farmi il ritratto, non è questa la nota dominante della mia esistenza: sono gli stati intermedi. Vede, nel raccontare la vita di una persona si è colpiti dai momenti salienti, nascite, morti, amori, drammi, successi. Però la maggior parte della vita un uomo la passa in zone più grigie, nell'incertezza, nell'attesa, nel non saper bene che fare, in una nebbia che un po' lo protegge e un po' lo soffoca, in un leggero scontento, ansie per piccole cose, angosce che appaiono come nubi improvvise, nel non capire bene che cosa sta succedendo dentro e intorno a lui, in che direzione dirigere i propri passi. E poi inutile rimuginare sul passato, progetti sul futuro, attesa dell'apparizione della stella del mattino che ci tiri fuori da questi stagni. Certo, poi gli accidenti esterni ti obbligano a scelte repentine ed io in questo ho dimostrato un'insospettata prontezza di riflessi, ma di tanto in tanto, nelle pause della vita e dell'azione, questi inafferrabili stati intermedi riappaiono, ti calmano, ti inquietano, ti avvolgono, creano miraggi che presto si spengono. L'ho messa in difficoltà? Mi dispiace. Si aspettava una bella storia in costume amore intrighi e duelli ed io vengo a parlarle di fumi e vapori.

Però, la prego, ci provi, ne vale la pena, ha già capito che nel fare il ritratto di un altro alla fine facciamo sempre quello di noi stessi, vero?